

NOVEMBRE 2022

N 10 - ANNO XXVII

VIVERE...

E NON VIVACCHIARE!



WWW.TIPILOSCHI.COM

PREMESSA

“La gioia è il gigantesco segreto del cristiano e il Vangelo è un manuale di gioia”

Cari lettori,
 Ci dispiace annoiarvi con l’ennesima citazione del “solito” Chesterton, ma di fronte a tanta semplicità, chiarezza e lungimiranza non riusciamo a non farci interrogare nel profondo. Come abbiamo spiegato in altre occasioni, l’intento di queste poche pagine non è affatto ambizioso o presuntuoso. Non abbiamo nessuna intenzione di imporre le nostre idee o di etichettare e giudicare, nel peggior senso della parola, quanto stuzzica la nostra curiosità. La ragione di quanto stringete nelle vostre mani in questo momento è semplicemente di suscitare nelle menti dei lettori delle riflessioni. La peculiarità dell’uomo è la sua capacità di non fermarsi alla superficie delle cose, non seguire il primo istinto, il primo impulso ma cercare di puntare dritto al cuore delle cose. Questo lavoro, se ben fatto, comporta fatica, sacrificio, sforzo e dolore. E chi ce lo fa fare allora? Non conviene galleggiare a vista senza rischiare mai di trattenere il fiato e mettere la testa sott’acqua? Queste sono domande che ci ricattano ogni giorno. Quando nelle nostre vite, che spesso trascorriamo galleggiando, si presentano ostacoli di vario genere, dalle cose più semplici a quelle più dolorose, come dall’accorgersi che sono finiti i nostri biscotti preferiti alla perdita di una persona a noi cara, iniziamo a lamentarci. “Perché proprio a me?” “Perché proprio ora che stava andando finalmente tutto bene?”. Sono interrogativi leciti che, però, spesso e volentieri non affrontiamo (Sì! Siamo noi attraverso la nostra volontà che scegliamo coscientemente di rimandare il tutto a data da destinarsi). A questo punto ci troviamo a vivere l’ennesima fatica, l’ennesimo dolore senza significato e senza scopo. La logica conclusione a tutto ciò, è convincersi del fatto che, come si dice in gergo, siamo “sfigati” visto che per noi non è previsto nulla di straordinario o meraviglioso. Ebbene, non possiamo fare errore più grande. Il demonio ci vuole tristi, soli e disperati ed è chiaro che se continuiamo con il ragionamento fatto fino ad ora non arriveremo tanto distanti da qui. Ci dimentichiamo, con una semplicità

che non temo di definire paurosa, che Gesù si è fatto uomo per regalarci la vita eterna. L’unico Dio di tutte le religioni che ha scelto di sedersi a fianco dei suoi figli e di morire per loro. La cosa straordinaria è che Lui non si è fermato qui, ma ci ha anche promesso il “centuplo quaggiù”. In poche parole ci sta dicendo: “Non solo avrete una vita eterna e beata nei cieli, ma vi garantisco che se mi seguirete e mi amerete sarete felici già in questa vita”. Allora l’idea è che ogni singola goccia di sudore, ogni singola lacrima che versiamo, non è poi così lontana. Anzi, è proprio quando siamo nella prova che riacquistiamo il sapore stesso della vita pienamente vissuta. Per meglio chiarire il mio nebuloso ragionamento, vorrei aiutarmi riportando un brevissimo stralcio de “ Il Signore degli anelli”. In particolare, dovremmo iniziare ad immaginarci dei piccoli Frodo e Sam alle pendici del Monte Fato. Il loro viaggio è iniziato da già molto tempo e non sembra essere in prossimità della meta. Ci troviamo (noi, Frodo e Sam) nel luogo più tetto, cupo e pericoloso di tutta la Contea e la stanchezza e la paura hanno da lungo oltrepassato l’entusiasmo e la voglia di vivere un’avventura da ricordare. Con una maestria e una genialità rare, Tolkien interrompe la narrazione della disfatta del fallimento proprio con queste parole: “E lì Sam sbirciando tra i lembi di nuvole che sovrastano un’alta vetta, vide una stella bianca scintillare all’improvviso. Lo splendore gli penetrò l’anima e la speranza nacque di nuovo in lui. Come un limpido e freddo baleno passò nella sua mente il pensiero che l’ombra non era in fin dei conti che una piccola cosa passeggera: al di là di essa vi erano eterna luce e splendida bellezza.” Ecco, vorrei concludere ricordando che quella luce e quella bellezza sono state fatte per ciascuno di noi e che ne possiamo godere già su questa terra. Come dei piccoli Sam dei nostri giorni possiamo rinfrancare il nostro cuore nelle stelle luminose, nei mari profondi o in cima ad alte vette. Possiamo ritrovare la speranza nelle facce dei nostri familiari, nelle parole rassicuranti di un amico o nelle strane avventure di una Compagnia di amici che non ti farà mai camminare da solo.

Francesca Sermarini

Chesterton GALA

04 02 23

save the date

HOTEL "IL CASALE"
COLLI DEL TRONTO (AP)

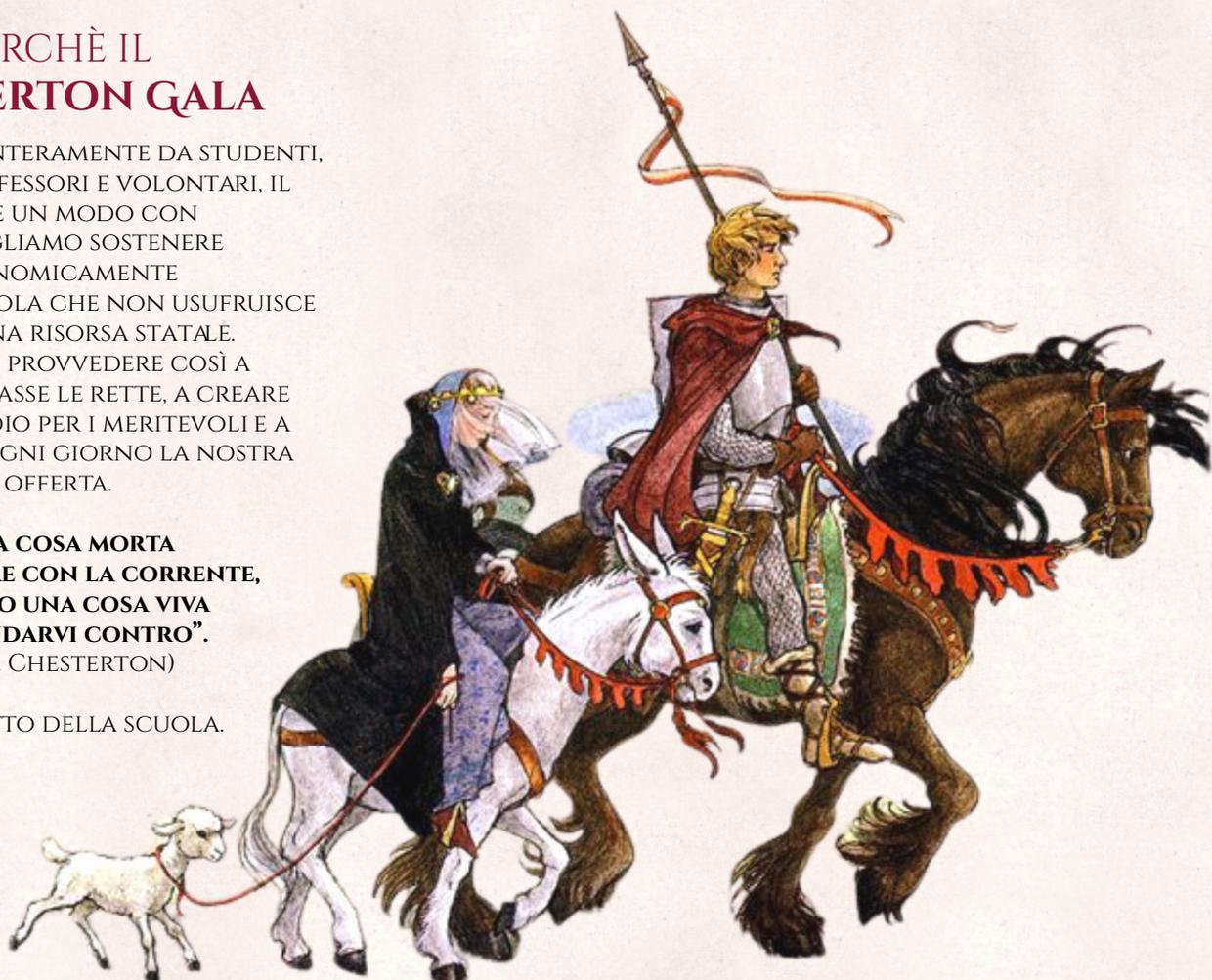
scuolachesterton.org - 329.4515954

PERCHÈ IL CHESTERTON GALA

ORGANIZZATO INTERAMENTE DA STUDENTI,
FAMIGLIE, PROFESSORI E VOLONTARI, IL
GALA È UN MODO CON
CUI VOGLIAMO SOSTENERE
ECONOMICAMENTE
LA NOSTRA SCUOLA CHE NON USUFRUISCE
DI ALCUNA RISORSA STATALE.
VOGLIAMO PROVVEDERE COSÌ A
MANTENERE BASSE LE RETTE, A CREARE
BORSE DI STUDIO PER I MERITEVOLI E A
MIGLIORARE OGNI GIORNO LA NOSTRA
OFFERTA.

**"UNA COSA MORTA
PUÒ ANDARE CON LA CORRENTE,
MA SOLO UNA COSA VIVA
PUÒ ANDARVI CONTRO".**
(G. K. CHESTERTON)

E' IL MOTTO DELLA SCUOLA.



CUORI INFUOCATI



Il conformista

*È un uomo a tutto tondo che si muove
Senza consistenza il conformista
S'allena a scivolare dentro il mare della
maggioranza
È un animale assai comune
Che vive di parole da conversazione
Di notte sogna e vengon fuori i sogni di altri
sognatori
Il giorno esplode la sua festa
Che è stare in pace con il mondo
E farsi largo galleggiando il conformista.*

Parole Sante! Parole vere, ed è per questo che il cuore sussulta quando le sente.

Giorgio Gaber era un uomo che, pur non avendo incontrato la luce della Fede, aveva una mente pensante che dimostra chiaramente che il cuore umano è fatto allo stesso modo in tutti e desidera ardentemente e senza compromessi la Felicità.

Ho ascoltato un po' di tempo fa questa canzone, di ritorno da una giornata passata con gli amici fra i monti dell'entroterra marchigiano. Il fatto simpatico è che, come spesso accade di ritorno dalle gite, il povero guidatore rimane solo con i suoi pensieri con

gli unici due obiettivi di riportare tutti a casa sani e salvi e di dare un giudizio all'intera giornata appena trascorsa.

Tornando al discorso originario, in questo contesto quasi onirico, mentre stavo pensando proprio al fatto che il nostro modo di stare insieme come Compagnia non è ordinario, ma piuttosto fuori dal comune, spunta dalle casse dello stereo "Il conformista" di Giorgio Gaber. La canzone scorre, le parole sono taglienti, la mente si proietta sul prototipo di uomo dei nostri giorni, felice di avere sotto braccio il giornale "La Repubblica", di tornare a casa, di ascoltare il telegiornale e di leggere il best seller appena uscito e pubblicizzato da tutti gli influencer più in voga. La cosa incredibile è che proprio Giorgio Gaber, autore preso come punto di riferimento da tutti i cantautori, fu uno dei migliori a parlare di desiderio e di identità umana. La sinistra molto spesso lo usa come portavoce delle sue battaglie, ma è proprio lui che cantava che la libertà non è fare ciò che si vuole, bensì partecipare a qualcosa ("la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione"), è lui che cantava che appartenere a qualcosa "è avere gli altri dentro di sé" e questa è una delle cose più

grandi che l'uomo potesse desiderare. È stato anche uno dei primi a capire la grande fregatura del comunismo e del capitalismo affermando nella celebre canzone "Destra e Sinistra" che oramai tutte e due erano diventate una cosa sola e indistinta. Claudio Chieffo, cantautore a noi molto caro, che ha intessuto con lui un grande rapporto di amicizia, dice: "Gli feci sapere che volevo incontrarlo. I compagni gli dissero di lasciar perdere, che ero un cattolico. Risultato, Giorgio mi invitò a cena. Da quella volta lì, quando veniva in città il concerto del Signor G, la famiglia Chieffo aveva un palchettto. Voleva che andassi in camerino, ci teneva a sapere se lo spettacolo mi fosse piaciuto. Che amicizia è nata!". Il caro Giorgio Gaber invece diceva di Chieffo: "Tu hai molte certezze mentre è il dubbio a mandare avanti il mondo". È proprio su questo che si vuole incentrare la mia riflessione di questo numero di Vivere e non Vivacchiare.

Il mondo di oggi e, soprattutto, chi lo governa vuole togliere all'uomo il grido presente nel cuore di ognuno di noi. Giorgio Gaber non sarebbe stato ben accetto nel mondo di oggi perché sarebbe stato classificato come un uomo abituato ad uscire dal seminato, un uomo abituato a farsi domande e un uomo non contento di buttare giù piatti pronti e preparati da qualcuno di poco raccomandabile. La scuola deve stare a due metri da casa, gli unici indirizzi validi sono quello del classico o dello scientifico, le uniche università utili sono medicina, giurisprudenza e ingegneria. I medici devono ascoltare solo ciò che dice la medicina maggioritaria, i ragazzi di oggi devono fare esperienze (e più si guastano l'anima e meglio è...) e, per carità, guai a fargli frequentare una scuola libera. La scienza con la S maiuscola è la nuova religione e i giornalisti i profeti di quest'ultima. L'uomo nel contempo non segue il grido insito in ciascuno di noi, e tutto questo a cosa lo porterà?

Il risultato di tutto questo quadro è il "conformista", il buon Gaber lo aveva capito e, purtroppo, coloro che oggi lo citano sono proprio quelli che ci vorrebbero tutti uguali, come se fossimo fatti in serie. Tutti con gli stessi desideri, gli stessi sogni, le stesse scarpe Nike, Netflix e il monopattino elettrico. E, invece, sono ancora molti quelli che non si accontenteranno di tutto ciò che ci vorranno propalare, molti coloro che, in quanto uomini non hanno perso la fiducia nel nostro cuore. Il nostro cuore è fatto per vivere costantemente una promessa che non finirà mai, sta a noi

riconoscere la Grande Presenza, quella presenza che c'è sempre e che aspetta che ognuno di noi riesca a dirgli di sì! La storia e le parole di Gaber ci indicano una strada ben precisa, il cuore, se è infuocato e pieno di domande, ci porta da qualche parte. Aiutarsi nel riconoscere questa Presenza è il motivo dello stare insieme, è il motivo che spingeva gli apostoli a fondare comunità in ogni posto in cui andavano. Non avere questa posizione di fronte alla vita è controproducente. La società ci porta ad essere conformisti, essere conformisti ci porta ad essere non padroni della nostra vita e quindi viandanti senza una meta, schiavi di tutto ciò che ci capita e di tutti i venti che soffiano, con l'unico obiettivo di allontanare la sofferenza. Il ragionier "Belluca" de il "Treno ha fischiato" di Luigi Pirandello è questa specie di uomo che è pronto ad evadere dalla realtà e che il fischio del treno risveglia malauguratamente.

Credo che tutto si giochi in questo, riconoscere continuamente nella particolarità delle cose, nella loro limitatezza e nel loro essere effimere, l'universalità di chi ci ha dato tutto. Mantenere vivo questo legame fra la bellezza delle cose e Dio, fra le carote dell'orto e Dio, fra le tende a palline e Dio, fra tutto e Dio rende il cuore dell'uomo pieno e cercatore di gente viva con cui condividere la battaglia. Sì, perché circondarsi di amici vuol dire aiutarsi a riconoscere nella realtà Chi la muove, ed è per questo che nascono le prime comunità di apostoli, successivamente monasteri, all'epoca di Pier Giorgio Frassati la prima Compagnia dei Tipi Loschi e infine, venendo al nostro contesto, tutte le nostre opere. È quindi necessaria una nuova educazione che rimetta al centro della storia il cuore dell'uomo cosicché nessun surrogato, nessun palliativo, nessuna risposta parziale possa soddisfarlo. Benedetto XVI diceva che proprio questo è il problema dei nostri giorni: " Si vanno diffondendo un'atmosfera, una mentalità, una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona, del significato della verità e del bene, in ultima analisi, della bontà della vita". La battaglia è iniziata, non è mai finita. Come diceva Claudio Chieffo nella "Canzone del melograno", dedicata proprio a Gaber, noi siamo pronti a ribadire continuamente e senza stancarci mai che c'è una casa dove ogni cuore può tornare e trovare tutto ciò che di bello, di buono e di giusto si aneli in questa vita

Pier Giorgio Sermarini

DUE AMICI, UN GARAGE E UN PO' DI FOLLIA

Questa è la storia di un'amicizia che ancora non sapevamo di avere; parliamo di molto tempo fa, circa 15 anni orsono il mio aver incontrato la fede mi aveva fatto avvicinare ad un ragazzo che aveva appena finito la scuola superiore all'istituto professionale. In realtà, ci conoscevamo anche da molto prima per diverse vicissitudini che non sto a spiegare ma, evidentemente, i tempi non erano maturi per noi. Di fatto ci incontravamo spesso ma io facevo il mio lavoro e lui, nel periodo estivo, era impegnato nella gestione del verde nella nostra sede, squadretta manutenzione, all'interno del centro estivo insieme ad altri ragazzini. Al tempo si passava spesso in quel posto per prendere o per scaricare delle attrezzature da lavoro e ci si incontrava, (credo di parlare anche a nome suo) con una gran voglia da parte di Francesco di imbarcarsi in quel camioncino per vedere il mondo del lavoro. Nostro Signore ha voluto così accendere una miccia che insieme abbiamo saputo cogliere e difatti ci siamo trovati dopo l'estate a lavorare insieme. La scuola per Francesco era finita... non era un tipo da studio, ma lo contraddistinguevano una manualità acuta e una voglia di imparare fuori dal comune.

Io avevo 25 anni e lo stare a casa non sapevo nemmeno cosa fosse, se non per



dormire, e non sempre per mangiare. L'aver incontrato sei anni prima, nel 1998, la compagnia mi aveva dato una botta di vita non indifferente, e il mio tempo "Libero", come tutt'ora, lo dedicavo tutto per l'opera che rispetto ad ora era ancora un embrione. Lavorare con Francesco era uno spasso, si passava dalla tinteggiatura degli appartamenti, alla ristrutturazione di impianti elettrici per poi passare con il tempo a crearne diversi ex novo con delle belle soddisfazioni e una discreta dose di fissazione che non guasta mai. Rimaneva nella giornata, il momento dopo il lavoro da impiegare in qualche attività per due colli di questa portata. Così le ore di lavoro non erano più solo le classiche otto/nove che tutti macinano durante le giornate ma, finito il nostro dovere, iniziava un'altra giornata lavorativa cercando di sistemare, abbellire o creare qualche angoletto nuovo nella nostra sede. Questo modo di vivere che ci portava a stare insieme senza stancarci, chiamandoci e cercandoci ogni momento in cui eravamo lontani dalle nostre giornate infinite, era frutto della Grazia di Dio che ci ha investito e senza che noi ce ne accorgessimo resi fratelli per sempre.

Oggi a distanza di molto tempo scrivo queste cose con una voglia mossa un po' dalla nostalgia di quei giorni, ma allo stesso tempo per non accorgermi un giorno di aver dimenticato. Quegli anni sono stati lunghi ma sembrano passati in un lampo. Arrivo ora alla parte più bella di questa storia e cioè, quando ad un tratto, in un tardo pomeriggio di una domenica autunnale ci troviamo ognuno a casa propria senza una particolare attività, squilla il telefono e Francesco fa: "Oh Cì, oggi che si fa?"

Sono impreparato e per non voler chiudere la comunicazione e per non perdere un'occasione, penso ad una cosa che mi piace e rispondo: "Oggi Bé, facciamo la pizza!"

Francesco: "La pizza??? Bello, dai andiamo a

comprare gli ingredienti.”

Ciccio: “arrivo”

Chiuso il telefono penso che non ho mai fatto la pizza da solo ma ho sempre fatto il gregario di mia mamma. Ok, che la follia faccia da padrona. Chiedo a mia madre due informazioni e si va. Ovviamente, inizia tutto con un forno di casa arrangiato in un garage della nostra sede, prepariamo una quantità di pizza che non potevamo affrontare da soli e qui la domanda di Francesco, mentre guardavamo entusiasti, la cottura dal vetro del forno, ma ora tutta questa pizza chi la mangia ?

Ciccio: “Eh...[]... ci sono, adesso chiamiamo i nostri amici e la mangiamo insieme”.

Speriamo che sia buona.

La Provvidenza quando si lavora per il

Propongo a Francesco, di chiedere ai genitori, se avessero un amico pizzaiolo dove fare un tirocinio, un' esperienza lavorativa vera per imparare questo mestiere. Ma guarda, certo che c'è, ed è anche un caro amico di famiglia che non fa fatica ad accettarlo nel suo laboratorio. È un'ottima pizzeria di San Benedetto, siamo sulla strada giusta, partiamo. Francesco lavora diversi mesi nel laboratorio, ma il nostro essere amici non si spegne, abbiamo un obiettivo, ci sentiamo spesso per parlare dei progressi e delle tecniche di lavoro utilizzate. Alla fine del tirocinio preparo un bel attestato di frequenza da regalargli firmato dal titolare e ne è molto contento. Si ma ora? Avevamo fatto sul serio e quindi ora bisognava mettere su qualcosa



bene delle anime fa sempre dei grandi miracoli e quindi sentendo qualche caro amico che aveva programmato di cenare fuori, in una stanzetta con due tavolini, abbiamo passato una bella serata e mangiato una discreta pizza. Dopo il primo successo immeritato, è naturale che, se non sei un morto, scatta la fissa. Queste domeniche difatti sono divenute diverse e iniziamo anche a programmarle, la leggenda dilagò fra molti, sia grandi che piccoli e il desiderio di mangiare la pizza divenne più grande di quello che avevamo minimamente immaginato. Adesso dovevamo fare sul serio, ma come... ed ecco che la voce del Signore si fa sentire.

di veramente bello per noi e per i nostri amici. Un vecchio garage c'era, bene, andiamo dai responsabili e chiediamo di comperare un forno vero, le domeniche non ci bastano più, vogliamo fare la pizza per tutti i ragazzi della compagnia. Veniamo presi sul serio e grazie anche a degli amici di Brescia, installiamo il primo piccolo forno a legna per uso casalingo che aveva due piani di cottura su refrattario. L'eccitazione è massima, siamo veramente in ballo, diversi ci hanno creduto, ora tocca a noi. Mettiamo su un manipolo di eroi che durante il pomeriggio ci aiuta a preparare i condimenti e si parte. È il primo vero banco di prova, pizza al piatto, un sabato sera con



tutti gli amici della compagnia, è lunga, il forno cucina due pizze alla volta ma noi siamo a mille. Il primo che ha ordinato cena alle 20.00, l'ultimo alle 23.00 ma siamo contentissimi e chi ha mangiato torna per farci i complimenti. Proseguiamo così ancora con un sabato e poi l'altro ancora fino a considerarlo un appuntamento fisso. Per la storia della nostra compagnia è una svolta epocale perché mentre prima a malincuore il sabato sera si tornava a casa per la cena, ora si può stare tutti insieme e intrattenersi anche dopo per passare dei momenti intorno al fuoco o per dire il rosario. I giovani sono contenti, per le famiglie è una vera opportunità di passare ancora qualche momento assieme. Abbiamo costruito qualcosa di nostro per gli amici e questo ci riempie di soddisfazione. La settimana lavorativa trascorreva sulla scia di quest'onda travolgente pensando a cosa fare di nuovo il sabato successivo, quale pizza inventare, teglia, al piatto, tridentina, o su come abbellire il nostro piccolo posto di "lavoro". Nel periodo estivo i partecipanti alla cena erano tantissimi e impastare a mano era diventato difficile anche se con l'aiuto del

mitico Nello non avevamo paura. Volevamo ancora fare di meglio e comprammo la prima impastatrice con vasca da 10 litri di capienza, ci sembrava di avere tutto oramai...le giornate trascorrevano così tra lavoro, piccoli miglioramenti nella pizzeria e giri tra i fornitori di materiali e macchinari per ammalarci ancora di più ma soprattutto per continuare a sognare. Dopo un bel rodaggio di circa due anni abbiamo pensato di acquistare un bel forno da pizzeria elettrico ma con cottura su piastra refrattaria, e qui il caro nonno Arcangelo ci diede una grossa mano in merito, conosceva difatti il titolare di una nota pizzeria di San Benedetto che aveva appena sostituito il suo forno con uno a legna. Andammo a vederlo, conoscemmo il titolare che dopo aver passato qualche momento con noi che gli raccontavamo la nostra storia, decise di regalarci moltissime attrezzature da pizzeria che ancora oggi utilizziamo. Un notevole salto di qualità, forno a due bocche, capienza circa 16 pizze con camera di lievitazione in basso, ora dovevamo adeguare il nostro garage. Opere di adeguamento elettrico trifase con un nuovo quadro di distribuzione e il rivestimento dei muri con le mattonelle insieme agli amici bresciani. Ora avevamo un laboratorio quasi professionale. Un amico ci regalò due bei frigoriferi, tante persone hanno contribuito. Costituimmo un vero e proprio staff pizzeria che ogni sabato lavorava per preparare i condimenti o stendeva la massa per preparare le precotture. I tempi della cena si ridussero molto, ora ad ogni festività, ricorrenza, compleanno che si passava insieme, con piacere eravamo tirati in causa. Ormai la pizza di Beccio era una cosa di cui non si poteva fare a meno in nessuna occasione. Iniziammo poi ad allargare i nostri orizzonti e ci organizziamo anche il sabato mattina per fare il pane, peschette, maritozzi e ogni sorta di dolci che all'arrivo degli amici alle 15.00 erano pronti per la merenda. Così è andata per molto tempo, coinvolgendo tanti ragazzi in questa bella avventura, molti rimanendo attaccati a questa storia hanno avuto la possibilità di crescere nelle responsabilità e anche di imparare un vero e proprio lavoro.

Stefano Olivieri

L'ANGOLO DI BARBALBERO

“Sembrava vi fosse dietro le sue pupille un enorme pozzo, pieno di secoli di ricordi e di lunghe, lente e costanti meditazioni; ma in superficie sfavillava il presente, come sole scintillante sulle foglie esterne di un immenso albero...” (Il signore degli Anelli, Tolkien)

In quest'angolo di giornalino si descrive ciò che accade, anche distante da noi, ma che porta la stessa radice. Per questo, non riguarda solo Pier Giorgio Bighin e la sua Chioggia ma tutta la realtà che amiamo chiamare confraternita. È un soggetto plurale quello che siamo stati in questi anni e vogliamo continuare a essere. Barbalbero vuole abbracciare la multiforme realtà con le sue fronde, guardarla con amore e proporla poeticamente e indicativamente per tutti partendo da alcuni piccoli particolari. Questo mese sarà la preparazione di un bigliettino d'auguri per Natale e uno spettacolo legato a un libro. Buona lettura

LA LUNGA RINCORSA PER IL TUFFO ...

Da ragazzi si osava il tuffo dalle casette del porto o trabucchi: dopo aver guardato giù a precipizio sull'acqua, ci si prendeva tutto lo spazio della piazzola, la schiena poggiava sul legno caldo delle pareti e da lì si contava, perché la conta dà il tempo e segnala la tua determinazione. La rincorsa, circa quattro metri che diventano lunghissimi, avveniva in apnea e il volo ad occhi chiusi; io no, li tenevo ben aperti perché volevo vedere il mare che mi inghiottiva e i pesci scappare. Questo è ormai tempo di rincorsa per il tuffo nel Natale: decidiamo di farlo assieme ad alcuni amici nel nostro ristorante “Eppertè” in riva san Domenico. C'è uno spettacolo da approntare e il biglietto di auguri da pensare cui ci ha sollecitati Ida ponendoci davanti quello dello scorso anno. Vi si parlava di un presepe cui andare assieme dentro un popolo, quest'anno partiamo da una nascita, ‘forse una ri-nascita nell'anno della nascita?’ suggerisce Ida fresca di Piazza San Pietro nel centenario del Gius. Mi balza fulmineo un frammento dalla splendida poesia di T.S.Eliot sui Magi che leggevo a scuola e ci introduceva al senso del cammino: siamo giunti fin qui per una nascita o per una morte? Il testo intrigava sempre i miei studenti per quell'insistenza sul difficile, impossibile viaggio e suscitava sorpresa quando infine prorompeva il grido certo della nascita. Luigi

immediatamente trova il punto sul cellulare, lo isola e ci commuove “...Vi fu una Nascita, certo, ne avemmo prova e non avemmo dubbio...”

Si tratta ora subito di trovare un'immagine fiammeggiante di questo incontro con il mistero e, sfogliando tra i colori e le forme che abitano ormai la mia mente, seleziono una coloratissima Adorazione dei Magi di G.Previati, pittore di fine 800. ‘Perché questa e non altre?’ mi chiede Luigi perplesso. Nei giorni a venire sono costretto a chiedermi perché questa mi ha stregato tanto da comparirmi al momento giusto davanti. Intuisco che è una narrazione perfetta: c'è tanto spazio dato ai Magi come a sottolineare la lunga rincorsa pregressa per arrivare al tuffo del cuore. La scena è di ampio respiro con i servitori che sostengono, quasi dipanano le vesti sontuose ed inutili e il deserto che si delinea dietro i cammelli stanchi e piagati. Potrebbe essere un'immagine del viaggio doloroso dell'uomo che non trova mai pace se non fosse che in un angolo estremo avviene qualcosa che cambia tutto: il manto di Maria si apre e s'accende di un colore amniotico di acqua che sembra scorrere ricevendo luce da quella Presenza germinale. E il volto dei quattro, c'è anche San Giuseppe, si intenerisce come quello di un bambino: “...Vi fu una Nascita, certo, ne avemmo prova e non avemmo dubbio...” Finito il lavoro sul biglietto, ci raggiungono alcuni artisti stupendi con cui ceneremo assieme: Francesca e Patrizia, amiche da sempre, condividono la passione per la danza e il teatro che insegnano in un centro di formazione, una sorta di magazzino, spazio magico antistante la laguna di Sottomarina in cui sono passate due generazioni di ragazze e ragazzi. Riccardo, capo del gruppo musicale ‘I Truma’, che vuol dire fango di laguna, canta da sempre di Chioggia con una delicata sonorità che da anni mi colpisce e mi contamina. Vogliamo preparare insieme uno spettacolo per dar cornice alla consegna delle borse di studio-lavoro dei ragazzi di Opera Baldo. Si chiamerà ‘Come legni spiaggiati’ e trarrà le mosse dal mio ultimo libro che parla di questa strana compagnia.

Il 16 Dicembre nell'Auditorium di Chioggia alle 20,45 avverrà il doppio carpiato. Adesso è il tempo della lunga rincorsa per il tuffo di Natale!

Barbalbero

STORIE DI GENTE VIVA

L'UOMO NON È AL MONDO PER SOPRAVVIVERE MA PER RENDERE TESTIMONIANZA ALLA VERITÀ

La nostra rubrica "Storia di gente viva" ha lo scopo di ricordare a tutti voi lettori che c'è una parte di storia che non viene mai raccontata e che ci sono sempre personaggi, ignorati e coraggiosi, di cui vale la pena parlare.

Per questo mese di novembre vogliamo ricordare la caduta del muro di Berlino, avvenuta il 9 novembre 1989. Questa data segna uno spartiacque nella storia, la definitiva caduta dei regimi comunisti che avevano dominato per decenni l'Europa dell'Est e i suoi popoli. I regimi che avevano imposto il proprio potere e la propria egemonia su intere nazioni crollarono con un impressionante effetto domino.

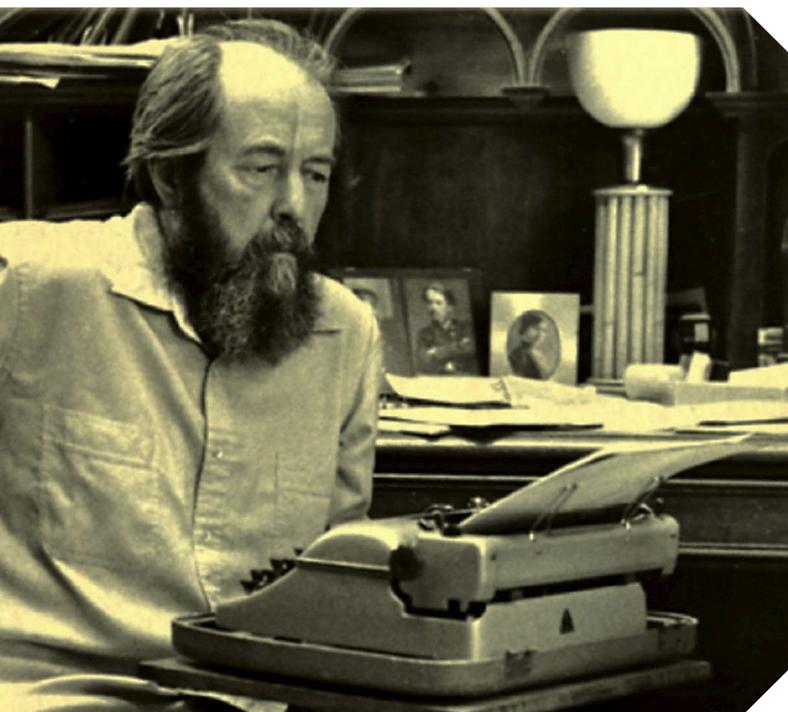
La sera di quel 9 novembre fu annunciata l'entrata in vigore di un nuovo regolamento di viaggio per i cittadini della Repubblica Democratica Tedesca, dopo settimane di manifestazioni di piazza. Furono così aperti dei varchi e i tedeschi di Berlino Est poterono liberamente recarsi a Ovest: ciò che negli anni precedenti poteva costare la vita, diventava improvvisamente possibile.

La storia del Muro, che divideva Berlino Est (a regime sovietico) da Berlino Ovest (sotto l'influenza Occidentale degli USA), inizia la notte tra sabato 12 agosto e domenica 13 agosto 1961 quando fu collocata solo una barriera di filo spinato, ma già dal 15 agosto iniziarono a essere collocati i primi elementi in cemento che formeranno poi il muro vero e proprio. Sul lato Est il muro era preceduto da un'altra barriera di cemento e lo spazio tra i due muri era sorvegliato giorno e notte da guardie armate e cani addestrati e in alcuni punti anche minato. Presentato come una necessaria opera di difesa della DDR dalle minacce occidentali, in realtà il Muro doveva servire a bloccare il continuo esodo di cittadini verso la Germania Ovest, infatti tra il 1949 e il 1961, circa due milioni e mezzo di tedeschi dell'Est erano passati a Ovest.

Personaggio simbolo di questa tragedia, fu un giovane di 18 anni di nome Peter Fechter che decise di tentare la fuga verso Berlino Ovest con l'amico Helmut Kulbeik. Il 17 agosto 1962 i due amici si nascosero in un negozio vicino al Muro. Al momento giusto uscirono, superarono il primo muro e attraversarono la "striscia". Ma al secondo ostacolo i Vopos (la polizia popolare della RDT) li notarono e spararono. Kulbeik riuscì a saltare e a mettersi in salvo, Fechter, ferito, ricadde nella striscia. Da Est nessuno si mosse: i Vopos rimasero a guardare e solo quando Peter non dette più segni di vita andarono a raccogliergli il corpo esanime.

Facciamo un ulteriore passo indietro: nel volgere di pochi anni, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, in tutti i paesi sotto la sfera di influenza sovietica andarono al potere i rispettivi partiti comunisti. La conseguenza fu che, oltre alla perdita delle fondamentali libertà civili, politiche e religiose, si instaurò un controllo capillare del Partito sulla società e sui singoli attraverso le famigerate polizie segrete. Iniziò un'opera sistematica di eliminazione degli oppositori politici attraverso esecuzioni sommarie, detenzioni arbitrarie, processi politici istituiti anche solo sulla base di denunce anonime o di confessioni estorte con ogni mezzo che portavano a pesanti condanne da scontare in prigione o nei lager. L'Europa si trovò quindi divisa in due: l'Ovest, sotto l'influenza statunitense e l'Est, sotto il regime sovietico. La causa di questi regimi, e delle conseguenze che si portarono dietro, non era da ricercare in





un fatto puramente storico ma, piuttosto, in un concetto: "Gli uomini hanno dimenticato Dio"; non si tratta di una cosa che affermiamo noi 100 anni dopo la creazione dei primi lager e dalla costituzione dei primi regimi, ma lo diceva anche Aleksandr Solzhenitsyn, prima valoroso militare, poi comunista pentito e dissidente.

L'intento del nostro articolo, non è però quello di ricordare solo i fatti storici di quegli anni, ma è quello di mettere in luce i rapporti di amicizia, fraternità, e solidarietà nati tra le persone che vivevano nell'Est e quelle nel "libero" Occidente. I popoli dell'Est, infatti, non rimasero a guardare: in un lasso di tempo tra il 1948 e il 1978, in tutti i paesi emersero le prime opposizioni di fondo del sistema sovietico perchè tutti avvertivano lo stesso anelito di libertà. Il regime sovietico progettava di entrare nell'anima dell'uomo svuotandola dall'interno, ma ci furono uomini che scoprirono di avere qualcosa di irriducibile e si sviluppò un movimento di dissenso che trovò la propria espressione nella proposta di un'alternativa nuova e positiva, fondata sul valore unico della persona.

Nel 1957 Padre Romano Scalfi fondò Russia Cristiana, creando una rete di rapporti tra personalità italiane e dell'Est. Scalfi mantenne i contatti con cristiani e dissidenti in Unione Sovietica con l'aiuto di amici che trasportavano, nascoste in sottofondi di valigia, opere di autori russi proibite dal regime e stampate all'estero. L'opera di Russia Cristiana ha dato voce ad un movimento di

dissidenti ispirati dalla vita con Cristo. Padre Scalfi affermava: «Non abbiamo mai voluto mettere la Russia prima di Cristo, ma sempre in nome di Cristo cercare l'amicizia, per poi diffondere questa esperienza di unità con la comunità e con la Russia».

Lo stesso lavoro di diffusione fu intrapreso, qualche anno più tardi, da Don Francesco Ricci che girando con intento missionario i Paesi dell'Est Europa, scoprì gruppi di persone che continuavano a vivere secondo verità nonostante il tentativo di annichilimento dell'umano operato dal regime. Iniziò, quindi, anche lui a far conoscere il pensiero e le opere di uomini di cultura e di dissidenti attraverso il Centro Europeo di Studi Europei. Chi ne faceva parte sottolineava che: «non eravamo noi a scrivere sull'Est, ma erano loro che presentavano la situazione; di nostro c'era la nota di edizione che introduceva il contesto». Sono diversi gli uomini che, per motivi differenti e da diversi paesi dell'Est, necessitano di essere citati.

Padre Jerzy Popiełuszko fu il cappellano di Solidarność (sindacato oppositore del regime) nelle acciaierie di Varsavia, egli definiva così il partito: «Solidarność, la Solidarietà della nazione, affonda le sue radici nelle precedenti richieste di verità e giustizia [...]. Affonda le sue radici nelle lacrime, nelle sofferenze e nel sangue degli operai, nell'umiliazione degli studenti universitari. [...]». Per la scelta di vivere nella verità a qualunque costo, Padre Jerzy divenne presto un obiettivo politico del regime; fu controllato dai servizi segreti, minacciato ed interrogato. Infine, dopo un primo tentativo fallito, nella notte del 19 ottobre 1984 fu catturato, torturato e ucciso da tre ufficiali dei servizi di sicurezza. La sera stessa, prima di essere rapito, pronunciò queste parole: «Il cristiano non può accontentarsi solo di respingere il male, la menzogna, la viltà, la violenza, l'odio, la prevaricazione, ma deve egli stesso essere un vero testimone, un portavoce e un difensore della giustizia, del bene, della verità, della libertà e dell'amore. Deve rivendicare con coraggio questi valori, per sé e per gli altri.» Un altro oppositore degno di essere ricordato per il suo coraggio fu Vaclav Benda, attivista ceco. Figlio di un avvocato, si iscrisse alla facoltà di Filosofia dove ottenne il dottorato, ma la sua carriera universitaria terminò quando si rifiutò di entrare nel Partito Comunista. Nel '77 fu tra i firmatari di Charta 77, documento che criticava il governo cecoslovacco per la mancata attuazione degli impegni riguardanti i diritti umani. Nello



stesso anno scrisse un saggio dal titolo "La polis parallela" in cui invitava i dissidenti a creare delle strutture parallele capaci, sia pur limitatamente, di supplire alla mancanza di istituzioni vicine ai problemi della società, anziché sperare che le repressioni sociali potessero cambiare solo con le proteste. Benda spese tutta la sua vita in difesa dei suoi ideali, costantemente attaccati dai poteri dello Stato. Proprio lui affermò «L'uomo non è al mondo per sopravvivere, ma per rendere testimonianza alla Verità». Václav Benda fu un rarissimo esempio di riluttanza nel dividere la propria personalità tra il sé domestico e il sé politico, come spesso succedeva. Molti per timore cercavano compromessi manifestando lealtà al regime, anche se ciò che dimostravano non era realmente ciò in cui credevano. Benda dichiarò la sua opposizione senza nascondersi dietro falsi nomi e firmando i suoi saggi senza paura. Era un cattolico ortodosso, sempre disposto a difendere gli insegnamenti della Chiesa e a discutere o a cooperare con quasi chiunque all'interno dell'opposizione anticomunista. Diceva spesso ai suoi compagni cattolici che se avessero pregato bene, non avrebbero vacillato nella Fede. G.K. Chesterton diceva: «Una cosa morta può

andare con la corrente, ma solo una cosa viva può andarvi contro». Fechter, Benda, Popieluszko sono solo alcuni di quelli che noi definiamo "gente viva" che non ha accettato passivamente i modelli proposti. Sono persone che, senza paura, si sono battute per ciò in cui credevano e hanno combattuto per la loro libertà. Vorremmo lasciarvi, quindi, con una piccola provocazione: come è possibile, oggi, andare contro corrente ed essere realmente liberi? Papa Benedetto XVI diceva: «L'idea genericamente diffusa è che i cristiani debbano osservare un'immensità di comandamenti, divieti, principi e simili, e che quindi il cristianesimo sia qualcosa di faticoso e oppressivo da vivere, e che si è più liberi senza tutti questi fardelli. Io invece vorrei mettere in chiaro che essere sostenuti da un grande Amore e da una rivelazione non è un fardello, ma sono ali». La risposta a questa domanda non la abbiamo neanche noi, spetta ad ognuno di noi trovarla, ma ciò che la nostra Compagnia ci ricorda ogni giorno è che si può andare contro corrente partendo dalle proprie piccole battaglie quotidiane.

Martina Giustozzi
Flavia Graci

LE USCITE CHE SCALDANO IL CUORE



Domenica 23 Ottobre i ragazzi della Compagnia dei Tipi Loschi si sono lanciati alla conquista di una nuova montagna: il Monte Vettore, cima che supera in altezza gli altri monti della catena sibillina. Vettore, infatti, dal latino "Vinctor" significa appunto "vincitore", con i suoi 2476m di altezza svetta tra tutti gli altri Monti dell'Appennino. Tengo a precisare che, nonostante abbiamo avuto una goliardica società alpinistica, queste uscite servono esclusivamente a scaldarci il cuore e al ricordarci d'essere grati di ciò che abbiamo.

Ci piace chiamarle:

"passeggiate alla riscoperta del territorio" e c'è una lunga tradizione dietro queste uscite appresa dal nostro caro Pier Giorgio Frassati, e continuamente praticata, dagli albori della Compagnia sino ai giorni nostri. L'essere attaccati ad un territorio, ad

una tradizione è insito nella cultura di un popolo, Don Basilio Brunori, ex parroco di Foce di Montemonaco diceva: "Oggi io amo Foce come mai l'ho amata. Io sono in spirito presente ad ogni nostalgica festa montanara che mi fa amare sempre di più e rimpiangere il nostro BELLO ed ASPRO Appennino. Non so liberarmi da una strana nostalgia che mi richiama fortemente ai miei Monti, ai miei bimbi, ai miei colleghi, in una parola alla mia Vita, mi ero già affezionato alla vita di Montagna ed ora ne provo un certo rimpianto". Queste parole mi colpiscono molto perché esprimono una vera appartenenza ad un territorio, un attaccamento alla propria terra, ai monti che ti circondano, al mare, alle colline, alla propria Tradizione, ma soprattutto di appartenere a qualcosa e a Qualcuno. Noi tipi loschi siamo soliti organizzare queste "uscite

losche" perché siamo legati al nostro territorio, ai personaggi che lo hanno abitato, difeso e custodito, tutto fatto nel segno della Gratitude in Nostro Signore che ci dà queste opportunità e questi amici con cui condividere la vita. Questo è ciò di cui ogni uomo ha bisogno per non sentirsi solo ed infelice: il senso di attaccamento alla Tradizione, si tratta di "avere gli altri dentro di sé" così che l'uomo trasforma la sua vita in qualcosa di grande. "L'uomo veramente grande è colui che fa sentire grande ogni altro uomo" e condivide questa appartenenza con gli amici che il Buon Dio gli ha messo vicino. La giornata è iniziata con la Santa Messa a Norcia dai nostri amici Monaci Benedettini e si è conclusa con un bel rosario recitato da ragazzi dai volti visibilmente stanchi ma contenti.

Antonio Fratta

AROUND THE WORLD

Popolo di Vivere!

In questo numero, il nostro giro del mondo si ferma da un amico a stelle e strisce: Padre Spencer Howe, ecco svelato il protagonista di questo mese di novembre!

Spencer è un giovane prete statunitense, precisamente del Minnesota, la cui strada si è "inspiegabilmente" incontrata con la nostra. La persona che ha fattori che conoscesse i Tipi Loschi, è stata proprio Wanda Gawronska, la nipote di Pier Giorgio Frassati...non male come inizio, no?

Durante un viaggio a Torino, l'allora seminarista Spencer, amante dei nostri "amici" Frassati e Chesterton, ha incontrato Wanda la quale, non appena si è resa conto del Tipo Losco che si nascondeva in lui, lo ha subito indirizzato da Marco Sermarini. Il primo incontro tra i due è avvenuto nel maggio del 2011, durante una conferenza su Gilbert K. Chesterton a Roma. Spencer arriva per la prima volta a San Benedetto nel novembre dello stesso anno, dove rimane per tre giorni. Il primo ricordo che ho di lui è di un uomo alto e fisicamente molto robusto, immaginatevi un armadio a due ante, il classico giocatore di Football americano dei film, con un sorriso da pubblicità della Mentadent ed un accento inconfondibile. Un ragazzo simpatico, energico, che appena arrivato a San Benedetto si è subito ambientato riuscendo a relazionarsi facilmente con tutti, dai più grandi ai più piccoli, compresi i ragazzi della mia età, che al tempo non eravamo che studenti delle medie. Ci ha conquistati subito facendoci giocare a wiffleball, una versione semplificata del Baseball, regalandoci poi pallina e una mazza per non perdere l'allenamento. A questo primo incontro, ne sono seguiti molti altri: conferenze alla festa del Beato Pier Giorgio, messe, viaggi insieme... Ogni volta che Spencer tornava a trovarci, portava con sé tanti altri suoi amici seminaristi e studenti



del Nac (North American College) di Roma. Così che è iniziata la grande autostrada che unisce direttamente San Benedetto e i giovani aspiranti sacerdoti americani e che tutt'oggi ci permette di conoscere sempre più amici. Lo stesso Kevin e tutta la famiglia Hertelendy è arrivata qui proprio grazie a lui.

Questa amicizia ha portato altri grandi frutti! Durante una delle tante conversazioni tra Sermarini e Spencer, il primo nota sulla felpa del Don uno stemma particolare: il volto di Chesterton cucito al petto con scritto "Chesterton Academy". Preso subito dalla curiosità, il Serra domanda cosa rappresentasse la Chesterton Academy. "Ma come... nonosci questa?", ribatté subito Spencer. "Questa è la scuola Chesterton, come la vostra!". Dopo un'iniziale momento di incomprensione tra i due e, ricomponendo a poco a poco i pezzi di quell'assurdo puzzle, Spencer riesce a mettere in contatto Marco e Dale Alquist, preside della Chesterton Academy del Minnesota. Sermarini scopre così una scuola gemella oltreoceano, nata lo stesso anno della "Scuola Chesterton" italiana e con lo stesso motto chestertoniano: "Una cosa morta può andare con la corrente, ma solo una cosa viva può andarvi contro", il tutto senza che nessuna delle due fosse a conoscenza dell'altra. Incredibile no? Ma questa è un'altra storia. Vi ho voluto raccontare di Spencer per dimostrare ancora una volta quanto un'amicizia che poggia le sue radici in Cristo, non sia uguale alle altre e quanto sia capace di fare e di "costruire" l'inimmaginabile; tutte le "coincidenze" che si sono susseguite nel corso di questi anni, non sono una casualità, ma un dono che ribadisce l'importanza di formare amicizie come queste.

Vi lascio raccontare direttamente da Don Spencer il suo ultimo viaggio in Inghilterra con la famiglia Sermarini e gli altri Chestertoniani di tutto il mondo. Buona lettura!

Giorgio Giustozzi

CORRERE DIETRO AI NOSTRI CAPPELLI E AI NOSTRI EROI

"Ora un uomo potrebbe, se si sente a posto con la coscienza, correre dietro al suo cappello con l'ardore più virile e la gioia più sacra. Potrebbe considerarsi come un allegro cacciatore che insegue un animale selvaggio, perché certamente nessun animale potrebbe essere più selvaggio. In effetti, sono propenso a credere che la caccia al cappello nei giorni di vento sarà lo sport delle classi superiori in futuro". - G.K. Chesterton, "Correre dietro al proprio cappello".



È stata una gioia condividere la gioia della caccia quando i chestertoniani di tutto il mondo si sono riuniti nella bella Inghilterra per alcuni giorni di preghiera, compagnia e festa all'inizio di ottobre. I venti di ottobre, che ricordano i venti di Lepanto, hanno consentito ampie occasioni per inseguire i nostri cappelli lungo il percorso, anche se abbiamo inseguito alcuni dei nostri grandi eroi letterari e spirituali.

L'evento principale è stata la celebrazione del 100° compleanno del nostro amico Aidan Mackey, ospitata all'Oratorio di Oxford il giorno stesso del suo centenario, il 1° ottobre. Dale Ahlquist è stato il nostro impavido maestro di cerimonie e una trentina di noi si sono riuniti intorno al nostro bisnonno chestertoniano insieme a due delle sue sette figlie. È stata una gioia condividere questa occasione con coloro che sono venuti da vicino e da lontano, ma anche con John Kanu, Gier Hasnes e altri, che si sono uniti a noi grazie al "miracolo" della tecnologia. Abbiamo celebrato la Messa insieme ogni giorno, compresa una Messa bassa in Vetus Ordo nella festa di San Girolamo, servita da Marco Sermarini, che è arrivato un po' in ritardo per la Messa con i suoi figli. Introibo ad Deum qui laetificat juventutem meum.

Oltre a celebrare i vivi, abbiamo visitato diversi cimiteri in tutta l'Inghilterra, tra cui i luoghi di riposo di Tolkien, Caldecott, Lewis, Churchill, Frances e Gilbert Chesterton, McNabb e persino Ada Chesterton (la vedova del fratello di GK, Cecil). Più tardi, durante il viaggio, abbiamo cercato la tomba di San Tommaso Becket, ma senza successo, poiché



la sua tomba, che era la grande meta dei pellegrini medievali, fu distrutta dal re Enrico VIII nella tragica frenesia della Riforma inglese. Incredibilmente, una sconosciuta e trascurata chiesa cattolica di Canterbury, a pochi passi dall'immensa Cattedrale di Canterbury, contiene alcune delle sue reliquie perdute. Che scoperta inaspettata!

Il nostro viaggio ha incluso anche una gloriosa gita domenicale in minibus per ammirare la verde campagna inglese e seguire le dolci strade inglesi verso destinazioni come Uffington White Horse Vale, dove abbiamo letto la Ballata, e la città di Beaconsfield, a ovest di Londra. Non solo abbiamo visitato la chiesa di Santa Teresa per la Messa e una visita con il parroco, ma siamo anche entrati a Top Meadow, l'incredibile habitat costruito per

ospitare i Chesterton e il luogo in cui il gigante morì nel 1936.

L'ultimo giorno in cui il nostro gruppo era insieme, siamo andati nel cuore di Babylondon per cercare i ricordi di GK e della banda dei Martiri Inglesi che potevamo trovare. Abbiamo iniziato la nostra passeggiata per Londra dall'albero di Tyburn, all'angolo di Hyde Park, e abbiamo attraversato i meravigliosi parchi reali, passando per Buckingham Palace fino al luogo della proposta di matrimonio tra Gilbert e Francis sul ponte di St. Pier Giorgio e Giulia Sermarini hanno persino ricreato la scena! Abbiamo visitato la cavernosa Cattedrale di Westminster e pregato davanti alle reliquie di San Giovanni Southwark, un sacerdote inglese morto per il suo ministero clandestino a Londra. Abbiamo continuato a inseguire i nostri cappelli verso Pimlico e Battersea, ma abbiamo dovuto interrompere la nostra visita e dirigerci verso Camden Hill e Notting Hill. Siamo passati davanti alla colorata porta d'ingresso della casa dell'infanzia di Chesterton e abbiamo pregato davanti alla chiesa del suo battesimo, St. George's, di cui si parla così bene nella sua Autobiografia. Infine, abbiamo celebrato la Messa nella cripta dei martiri del convento di Tyburn, un luogo che evoca lo spirito e l'anima dei martiri. Dopo la Santa Messa ci siamo dispersi e abbiamo proseguito il nostro cammino, fortificati dai giorni condivisi insieme nella comunione della fede. Abbiamo concluso la giornata soddisfatti ma molto stanchi, perché Londra è davvero una città inesauribile ma faticosa! Sia lodato Dio per il dono di essere pellegrini insieme, compagni nella ricerca della santità e della pienezza di vita e di gioia in Cristo!

Don Spencer Howe



MEME INFISCHIO

Questa rubrica è nata con l'obiettivo di mostrare il lato comico della compagnia restando sempre aggiornati sugli ultimi eventi. Il titolo è un gioco di parole che richiama alla leggerezza e a un modo divertente di vedere le cose.

All'inizio del mese si è svolta la festa della nostra compagnia.

Il 30 ottobre c'è stata un'uscita epica a Foce di Montemonaco; si narra che durante la scampagnata Olmo, dopo aver trovato una cartaccia per terra, abbia deciso di rimproverare don Basilio Brunori perché il posto era "uno schifo", aggiungendo poi "sempre con amore". Quel giorno le cadute durante la partitella di calcio sono state degne di Paperissima. La sera del 31 abbiamo assistito al cabaret e si dice che Cimice abbia seguito il povero Raffaele fino a casa sua per continuare a suggerirgli le battute.

Il tuffo di zio Mario ha causato un terremoto di magnitudo 6.4 che è stato avvertito anche sulla cima dello Chaberton.

La nuova hit "ficare" ha riscosso un notevole successo e la stessa Heather Parisi si è complimentata con l'autore per averla descritta attraverso la parodia



di una sua canzone. Sempre il 31 Marco Capecci, durante il rosario, si è trasformato incredibilmente in Califano. Il primo novembre pomeriggio, dopo la messa, la firma del Ciribillo e le testimonianze, ci siamo diretti a Loreto. Dopo la visita della chiesa, durante il viaggio di ritorno, nessuno ha osato aprire bocca: eravamo ancora tutti intimoriti dalla terrificante voce del prete che chiedeva silenzio. È stata una bellissima festa che ci ha fatto vivere a pieno l'appartenenza alla compagnia e la gratitudine di far parte di questo gruppo.

Filippo Amadio



IL PICCOLO MIRACOLO NEL GRANDE MIRACOLO

Padre Stanislao Loffreda

Stanislao Loffreda nasce il 15 gennaio 1932 a Montepandone, un piccolo comune della provincia di Ascoli Piceno. Dopo l'ordinazione sacerdotale si trasferisce per gli studi superiori a Roma. Consegue il dottorato in archeologia alla Chicago University e insegna archeologia biblica allo Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme; terminati gli studi rimane in Terra Santa.

Insomma, un "fraticello" della piccola Montepandone che si fa strada tra le più prestigiose istituzioni accademiche.

Padre Virgilio Corbo

Canio Corbo nasce l'8 luglio 1918 ad Avigliano, un piccolo comune della provincia di Potenza, in Basilicata. Canio ben presto ha la vocazione e arriva in Terra Santa a soli 10 anni dove rimarrà fino al 1991, anno della sua salita in cielo. Entra nel collegio dei francescani minori ad Emmaus con il nome di Virgilio. Diviene allievo dello Studium Biblicum Franciscanum di Gerusalemme, istituzione

PICCOLO E' BELLO

accademica francescana specializzata nella ricerca biblica e archeologica.

Un incontro imprevisto

Le storie di questi due frati provenienti da luoghi diversi si sono intrecciate inspiegabilmente dall'altra parte del Mondo, in Terra Santa, in una vicenda molto più grande di loro.

Colui che fece da ponte tra i due fu padre Bellarmino Bagatti, guida archeologica di Virgilio prima e professore di Stanislao poi. Padre Loffreda racconta: «Quando stavo terminando la mia tesi di laurea, mi proposero di essere assistente di scavo di



un certo dott. Corbo. Accettai. Il mite padre Bagatti, uno dei nostri grandi archeologi, mi disse con tono sornione: "Stanislao, cerca di resistere almeno una settimana con quel tipo là"».

La raccomandazione di Bagatti teneva conto del carattere brusco di Padre Corbo, un uomo dal cuore grande ma che, per indole, aveva una testa dura e andava avanti per la sua strada, infischiosene di tutto. Numerosi erano gli assistenti che gli avevano affiancato durante la sua permanenza da archeologo a Gerusalemme, ma tutti, dopo poco, si erano ritirati dall'incarico a causa del suo forte carattere. Un'amicizia radicata in Cristo
Continua Padre Stanislao: «Nel 1962 Virgilio ed io cominciammo a lavorare insieme, non per una settimana, come si augurava Bagatti in un eccesso di ottimismo, ma per tutta la vita. Diventammo amici inseparabili, fratelli siamesi. Se vedevano Virgilio senza di me o me senza Virgilio, temevano una sciagura: "Cosa è successo?" Alcuni frati buontemponi ci chiamavano Ollio e Stanlio. Lui, corpulento, era Ollio, mentre io, allora mingherlino, ero Stanlio». Ed è proprio questo il piccolo miracolo avvenuto dall'altra parte del Mediterraneo: due persone dai caratteri profondamenti diversi decidono di rimanere unite in una Santa Amicizia, come fecero gli Apostoli in quegli stessi luoghi, lavorando fianco a fianco per lunghi anni in nome di Nostro Signore Gesù Cristo. Il loro abbandonarsi completamente alla Sua volontà e il prendere sul serio le piccole responsabilità affidate loro, hanno permesso poi il "grande miracolo".

Il grande miracolo

Loffreda e Corbo avevano iniziato a lavorare sui resti di una chiesa bizantina a Cafarnaò. Lì, duemila anni prima, il pescatore Pietro aveva una casa dove abitava con la sua famiglia. Proprio sotto i resti di quell'edificio bizantino i due frati hanno trovato una piccola casa risalente alla fine del I secolo a.C.

Dice padre Stanislao: «Ricordo ancora quel lontano 22 novembre del 1968 quando nella sala venerata incontrai una serie di pavimenti intonacati con numerosi frammenti di lucerne del I secolo. Virgilio stava prendendo i piani in un'altra parte dello scavo e io gli gridai: "Corri, Virgilio,



corri". Lui, molto occupato e pensando a uno dei miei soliti scherzi, mi rispose con una parolaccia, ma poi venne perché ero fuori della grazia di Dio nel gridare. Quel giorno – lo confesso con tutto candore – Virgilio e io perdemmo per qualche istante la freddezza della scienza pura: i nostri occhi si inumidirono per la commozione». Proprio in quel momento capirono di trovarsi sopra la casa di Pietro. Afferma ancora padre Stanislao: «Lì ho sentito proprio che come archeologo dovevo confessarmi, mi son commosso. Vedevo che quello che avevano detto nelle fonti letterarie, corrispondeva esattamente».

Per padre Stanislao quel che di veramente grande e miracoloso è accaduto non può essere semplicemente ridotto ad una scoperta archeologica, per quanto importante essa sia, ma il vero miracolo risiede nella nascita di quell'eroica amicizia. Ciò che ha reso grandi questi due uomini sono stati i passi compiuti insieme, percorsi su una strada voluta e predisposta da Qualcun altro. Sono state le risposte di Stanislao e Virgilio alle circostanze quotidiane a rendere le loro vite il mezzo per il compimento di un "piccolo grande miracolo". Il ritrovamento della casa di S. Pietro allora, è stato il frutto di una comunione di intenti posta al di fuori delle volontà personali.

"Chi sta nell'amicizia dimora in Dio e Dio dimora in lui" -Gv 4,16

Paola Deantoni
Chiara Urriani

RADIO NOTTING HILL

ALLA RICERCA DEL BELLO E DEL VERO

La Beata Vergine Maria, nacque e visse a Nazareth. La Santa Casa che la ospitò e che fu luogo dell'Annunciazione è al giorno d'oggi situata nella Basilica di Loreto. La storia del suo miracoloso trasporto per opera degli Angeli per migliaia di chilometri è oggetto di grande devozione per la religione cattolica, ma allo stesso tempo non manca chi nega la possibilità che questo sia potuto razionalmente accadere e tenta di spiegare come il fatto sia avvenuto per mano umana. I ragazzi di "Radio Notting Hill" sono andati a fondo nella ricerca della verità e della bellezza che si nasconde dietro la storia della Santa Casa di Loreto, intervistando Giorgio Nicolini, esperto che ha condotto degli approfonditi studi proprio sul trasporto della Santa Casa. Nicolini racconta che, dal punto di vista storico e archeologico, sono accertate almeno cinque traslazioni miracolose della Santa Casa avvenute tra il 1291 e il 1296. È attestato, infatti, che nella notte tra il 9 e il 10 maggio 1291 la Santa Casa sparì da Nazareth e fu trovata a Tersatto, nell'attuale città di Fiume, dove rimase per circa tre anni e mezzo fino al 9-10 dicembre 1294. Anche lì, quella notte, la casa sparì improvvisamente e venne ritrovata in Italia presso Ancona, sulla collina che fu poi denominata Posatora. Rimase lì per nove mesi finché avvenne un'altra traslazione e giunse a Recanati, sulla selva di una signora che si chiamava Loreta. Vi rimase per otto mesi, poi all'improvviso anche da lì si sollevò e salì sul colle retrostante, dove oggi c'è la città di Loreto. Prima di giungere dove si trova attualmente, si posò sul campo di due fratelli di cognome Antici e vi rimase per soli quattro mesi, infine, si spostò sulla strada adiacente e si collocò definitivamente in mezzo alla strada pubblica. Tutti questi fatti soprannaturali sono stati tramandati dai testimoni oculari dell'epoca che hanno affermato di aver visto la "casetta" sollevarsi e spostarsi nei vari luoghi dove si sono compiuti questi miracoli. Inoltre, i fatti vennero accertati dai vescovi locali dell'epoca, i quali emisero dei pronunciamenti canonici di veridicità dei



miracoli delle traslazioni ed edificarono delle chiese consacrate a questi eventi miracolosi. Perché non è possibile che la Santa Casa sia stata traferita da mano umana? Alcuni studiosi dicono che la Santa Casa sia stata trasportata su una nave, che siano state trasferite delle pietre della casa di Maria. Ma questa ipotesi non è possibile, per ragioni storiche, architettoniche, scientifiche e per la simultaneità delle date. Abbiamo dei documenti che attestano che la Santa Casa è stata a Nazareth fino al 9 maggio sera del 1291 e il 10 maggio di quello stesso anno, dunque il giorno dopo, i nazaretani hanno riscontrato che non c'erano più le pareti. Contemporaneamente gli abitanti della città croata di Tersatto hanno attestato che la casa che fu ritrovata lì il 10 maggio 1291, la sera del 9 maggio non c'era. Dunque, la casa ha percorso circa 3000 km in una sola notte. Risulta, inoltre, impossibile un'operazione di smontaggio e rimontaggio eseguita in cinque luoghi diversi. Abbiamo una prova scientifica e chimica che questa ipotesi non ha nessun fondamento. Infatti, l'analisi chimica della malta ha riscontrato che i punti che attualmente tengono unite le pietre, presentano caratteristiche peculiari della zona di Nazareth con una omogeneità della tessitura muraria che esclude la possibilità di uno smontaggio e rimontaggio delle pietre. La collocazione finale sulla pubblica strada a Loreto è umanamente impossibile. L'architetto Sacconi, che fece degli scavi archeologici sotto le fondamenta agli inizi del '900, dichiarò che la Santa Casa è in parte appoggiata sopra l'estremità di un'antica strada e in parte sospesa sopra il fosso attiguo. Disse, inoltre, che le tre sante pareti si posarono sulla strada e non che vi furono ricostruite. Questo è dimostrato dalla singolarità di un cespuglio spinoso che si trovava sulla strada al momento dell'impatto e che vi è rimasto imprigionato. Mannucci, un altro architetto del secolo scorso, affermò che i muri della Santa Casa di Loreto sono fatti con pietre della Palestina cementati con malta usata in quel luogo e che la costruzione della Santa Casa nel luogo dove si trova oggi si oppone a tutte le norme costruttive e alle leggi fisiche. Giorgio Nicolini ha voluto fornire in esclusiva ai ragazzi di "Radio Notting Hill" una sua nuovissima scoperta in merito ai documenti falsi che si trovano in circolazione e che hanno lo scopo di screditare e di nascondere

la verità sui trasporti miracolosi della Casa di Nazaret. In particolare Nicolini ha mostrato ai ragazzi la pagina di un giornalino che ritrae un'immagine della Basilica di Loreto, citata nell'articolo come serigrafia del 1600. Nicolini ha spiegato che la serigrafia non può essere del 1600, perché la foto ritrae la Basilica con il campanile, che è stato costruito nel 1750 dal Vanvitelli, dunque un secolo dopo. Questa serigrafia è in realtà di Valeriano Truvian, artista maceratese che aveva fatto questa rappresentazione nel 2003. Nicolini poi mette in evidenza il contenuto dell'articolo, dove viene riportato come dato di fatto che la casa è giunta in nave a Loreto, così come tanti profughi giungono in mare nella nostra terra. L'articolo andrebbe, quindi, ad utilizzare una questione sociale pretestuosamente. Grazie alle preziose informazioni fornite da Nicolini, "Radio Notting Hill" ha potuto fare luce su una devozione cardine della nostra Fede, verità sconosciuta ai più oppure contaminata da altre false credenze. Sul canale YouTube di "Radio Notting Hill" è possibile trovare il video dedicato all'intervista a Nicolini che racchiude tutte queste preziose informazioni! Continuate a seguirci!

Valeria Graci

TANTI AUGURI A...

Moriconi Elisa	4/12
Olivieri Stefano	5/12
Toppi Marco	5/12
Vallorani Maria Antonietta	11/12
Galiè Clementi Vincenza	12/12
Giustozzi Teresa	14/12
Sermarini Maria Chiara	15/12
Arienti Ivan	21/12
Olivieri Federica	22/12
Tommasi Francesca	30/12

IO NON SONO DEGNO

MA SONO UN TIPO LOSCO AD HONOREM

DESIRE

*Io leggo la musica nei campi
di grano e lungo i fianchi
delle colline,
nelle tue lacrime disperate
per un dolore senza fine...
Lungo i binari di un vecchio
treno, nei sogni grandi di un
ragazzino,
tra tutte le stelle della notte e
l'ultima del mattino...
E tutta la musica è una strada
di luce che porta a Te, Amico
mio,
è come un fiume luminoso
che porta al mare di Dio...
come vorrei venire anch'io,
come vorrei...
Io leggo la musica nelle mani
forti e sicure degli amici veri
di chi non vuole dimenticare
che nulla è più come ieri...
Nelle case abbandonate con il
fuoco che brucia ancora,
nelle notti di meraviglia di un
cuore che s'innamora...
E tutta la musica è una strada
di luce che porta a Te, Amico
mio,
è come un fiume luminoso
che porta al mare di Dio...
come vorrei venire anch'io,
come vorrei...*

Per la maggior parte degli studenti italiani e forse ancora di più per i loro genitori, insegno una materia considerata inutile, a meno che non si pensi di vincere la prossima edizione di X Factor, ma anche qui sarebbero più utili lezioni private, un canale TikTok ed una storia strappalacrime. Come forse avrete capito la materia è musica ed insegnare la differenza tra una semiminima e una biscroma è chiaramente ridicolo, in confronto alle altre materie che permetteranno di trovare un lavoro decoroso e rispettabile. Nonostante ciò, ogni anno centinaia di ragazzi in Italia seguono lezioni dove imparano e dimenticano nell'arco di otto mesi come trovare il "SOL" sulla chiave di violino.

Anche per il padre di Claudio Chieffo, studiare la musica aveva un'importanza secondaria. Racconta Claudio: "...A quel tempo non si usava, anche perché studiare la musica e pensare di vivere di quello era assurdo." Infatti, Chieffo non ebbe mai una formazione musicale formale, piuttosto imparò tutto da autodidatta. Quando Benedetto Chieffo, figlio di Claudio, quest'estate è venuto a suonare alla Festa del beato Pier Giorgio Frassati, ha iniziato il concerto spiegando: "Quando mia sorella ha scoperto che mio padre non sapeva leggere le note, è scoppiata in lacrime, chiedendogli come facesse a leggere la musica. Questa canzone fu la sua risposta." La canzone era Desire.

Desire (in italiano "desiderio") racconta di uno sguardo che sa leggere la musica nella realtà quotidiana, nei campi, tra le colline; un testo fatto di parole semplici che rivelano degli occhi che cercano la Verità e un cuore che la sa accogliere. "Come vorrei venire anch'io..."

Una settimana dopo avermi chiesto di insegnare alla scuola Chesterton, ormai ben cinque anni fa, Marco Sermarini e sua moglie Federica mi hanno raccomandato sì di studiare i programmi ministeriali, ma ad una condizione: "Tu non insegni Musica," mi disse Federica con uno sguardo di una che mi affidava un tesoro prezioso, "cioè, devi sapere bene quello che spieghi, ma la Musica (come tutte le altre materie) è il mezzo, non il fine."

Anche Claudio Chieffo aveva chiarissimo che la musica fosse un mezzo: "Per me una canzone, così come un concerto, è una finestra aperta sul mistero della misericordia di Dio. Solo se arriva alla sacralità del mistero può essere il riverbero di una goccia della bellezza, della verità, della giustizia di Dio. Non c'è altro motivo per cui continuo ad andare in giro a cantare, se non quello di poter svelare un attimo, un lampo del mistero di bellezza che c'è in una canzone, l'infinito che è nel mondo e dentro di noi, la Sua presenza."

Dal concerto di Benedetto Chieffo quella sera di luglio le parole di Desire mi sono tornate spesso in mente ed, arrivati i primi giorni di Settembre, ho deciso di riproporle ai miei studenti, nella speranza che potessero risvegliare anche in loro lo stesso sguardo, la stessa lettura della musica che va oltre le note sul pentagramma, accompagnati da Chieffo, e percorrendo quel "fiume luminoso che porta al mare di Dio".

"Il fiume", spiega Chieffo, "è l'alveo attraverso cui Dio ti chiama, ti prende, è l'inevitabile e dolcissima chiamata di Dio. È una corrente che ti porta inesorabilmente, perché, anche se non vuole, il fiume va al mare." Una corrente che rende definitivamente significativa non solo la musica, ma tutto.

Kevin Hertelendy

LE BELLE MASSAIE DI UNA VOLTA

LE FAVE DEI MORTI: IL DOLCE DELLA TRADIZIONE POPOLARE

Zucche intagliate, fantasmini glassati, pipistrelli zuccherati hanno fatto da padrone sui banconi delle nostre pasticcerie e delle nostre panetterie. E' appena passato il mese di ottobre e come ogni anno, da diverso tempo, la festa di Halloween ha preso il sopravvento nelle nostre città, nelle nostre famiglie, nelle nostre case oscurando in parte le due feste che seguono.

Il primo novembre è la festa di Ognissanti, la festa del 2 novembre è la commemorazione dei defunti ma da ormai troppo tempo queste nostre feste sono passate in secondo piano, schiacciate dalla festa di Halloween. Cosa c'entra questa festa con la nostra cultura? Cosa c'entra questa festa con i nostri Santi? Cosa c'entra questa festa con la visione che noi cristiani abbiamo dei defunti?

Per noi cattolici i defunti non sono figure di cui aver paura, non sono fantasmi dispettosi, ma sono i nostri cari che intercedono per noi, ci aiutano e che un giorno riabbraceremo.

In Italia le festività sono accompagnate da preparazioni dolciarie che allietano quel giorno. Lasciamo sui banconi quei biscotti dalle forme insolite e torniamo a gustare in famiglia e con i nostri figli i dolci della tradizione, quelli dei nostri nonni.

Un dolce tipico della festa della commemorazione dei defunti è la fava dei morti, un biscottino semplice e delizioso che mette d'accordo grandi e piccini. Cosa c'entra la fava con i defunti? Questa tradizione ci giunge dall'antica Roma dove la fava era considerata il simbolo della morte. E se questo dolce avesse duemila anni? Mi piace molto pensarlo.

La cucina è portatrice di cultura e tradizione. Trasmettere le ricette tradizionali alle generazioni future è come leggere un buon libro, è mettere radici profonde e durature perché la cucina della tradizione ha qualcosa da dirci e da raccontarci.

Laura Capecci

Ingredienti:

500 g mandorle pelate o farina di mandorle
 500 g farina
 400 g zucchero
 100 g burro
 2 uova
 cannella q.b.
 2 bicchierini di marsala
 qualche chiodo di garofano (facoltativi)

Unire la farina e la farina di mandorle (se partite dalle mandorle pelate tritatele) e unite uova e burro a temperatura ambiente. Unire cannella, zucchero e chiodi di garofano tritati. Unire il marsala e impastare. Formare delle palline, a me piace dare la forma della fava quindi un ovale più alto da un lato dove incido un taglietto sul lato oppure delle palline un po' schiacciate. Cuocere in forno a 180° per 15 minuti.



FORZA GAGLIARDA

Magari nessuno ci ha fatto caso, ma è curioso che nel giro di poche ore questa estate siano comparse in America due notizie apparentemente lontane fra loro ma la cui coincidenza temporale probabilmente non è casuale.

Dapprima abbiamo appreso che la moglie del cestista Kobe Bryant aveva spuntato 16 milioni di dollari in risarcimento danni dalla Contea di Los Angeles, perché agenti e vigili del fuoco, soccorritori del marito e della figlia Gianna nell'incidente d'elicottero che costò loro la vita, avevano condiviso in chat foto dei corpi straziati dei due familiari, senza alcuna ragione di servizio.

Poco prima della sentenza si era chiusa invece una staffetta di 25 ore organizzata da una scuola di Rochester – retta da gesuiti - per pagare le spese mediche a un concittadino, che in sella alla sua bici era finito contro un auto, procurandosi la rottura di 9 costole e di una scapola e la perforazione di un polmone. La sproporzione tra le due situazioni umane è lampante. Eppure al di là del divario economico e di fama c'è un punto di contatto. Questo giovane 34enne fu protagonista 16 anni fa di una storia da me raccontata con un video e successivamente, alla morte di Kobe Bryant nel 2020, con un articolo che voglio riproporre qui sulla vostra rivista:

QUANDO JASON SCONFISSE KOBE BRYANT: IL BIMBO AUTISTICO E IL CAMPIONE

Nel 2006 la stella NBA doveva essere celebrata dal pubblico televisivo per quei suoi 81 punti segnati contro i Raptors, ma a sorpresa le cose andarono diversamente, disegnando una bella storia.

I 3400 posti a sedere del teatro erano tutti occupati. Kobe Bryant era lì in settima fila a godersi lo spettacolo delle premiazioni che la TV americana ESPN aveva riservato quella

domenica sera di luglio ai personaggi che si erano distinti nei vari campi dello sport della stagione 2005-2006. Il pubblico aveva espresso nelle settimane precedenti i suoi gradimenti, più di 10 milioni di voti. E lui era finito nelle nominations per il premio BEST MOMENT. In effetti segnare 81 punti in una sola gara e ribaltarla quando la tua squadra a metà tempo era sotto di 14 punti non poteva non accendere l'emotività della platea televisiva americana. Del resto solo una volta, nel 1962, qualcuno aveva fatto meglio nella storia della NBA. Kobe non era accompagnato dalla moglie quella sera a Hollywood, Vanessa era rimasta a casa, doveva occuparsi di Gianna, nata due mesi prima. Col senno di poi fa impressione sapere che la rivale di Kobe per gli Espy Awards in quel teatro californiano era una ragazza tredicenne, Dakota Dawd: 4 mesi prima era stata la più giovane atleta a partecipare a un torneo del circuito del golf professionistico realizzando il sogno della madre malata di cancro. Sarebbe morta l'anno dopo, ma intanto aveva visto con orgoglio sua figlia non solo gareggiare a un torneo da 2,5 milioni di \$ come il Ginn Open in Florida a fianco di professioniste affermate come Lorena Ochoa, ma addirittura fare un birdie alla prima buca! A sorpresa però il conduttore della serata annuncia che il premio va a un terzo incomodo, seduto dall'altra parte della platea. Questi si alza di scatto urlando per la gioia e abbraccia i genitori che lo accompagnano, poi sale sul palco e ringrazia leggendo due righe di un foglietto incesplicando più volte nelle parole. Kobe è in piedi ad applaudirlo con un sincero sorriso di soddisfazione. Chi l'ha battuto è un ragazzo autistico, Jason McElway. Ha stregato tutti con un'impresa che solo nelle fiabe si può immaginare. L'allenatore di basket della sua scuola in un sobborgo di Rochester lo ha tenuto fuori



squadra tutta la stagione, mai un minuto sul campo, ma quel giorno di febbraio 2006 con tutti gli studenti in palestra a scandire il suo nome e a ostentare la sua faccia sui cartelli, non può evitare di farlo entrare gli ultimi quattro minuti di gara tra l'entusiasmo generale. I suoi compagni gli passano subito la palla, lui tenta un tiro da 3 e lo sbaglia. Nuova chance, sbaglia ancora. Non demordono, la danno sempre a lui e qui succede l'impensabile: nel giro di tre minuti J-Mac mette dentro sei tiri da 3 e uno da 2. Totale: 20 punti in meno di 3 minuti. Mai visto nulla di simile neanche in NBA. Invasione di campo, delirio collettivo, J-Mac portato in trionfo e la madre che se lo stringe al petto commossa. Il filmetto amatoriale di quei minuti, riproposto dalle grandi TV americane è diventato il BEST MOMENT del 2006. Il grande Kobe Briant, che coi Los Angeles Lakers ha già vinto tre titoli NBA, lo va a cercare dietro le quinte del teatro Kodak. Vuole farsi

fotografare con lui. Ha parole di stima e di incoraggiamento per un ragazzo a cui lo sport ha cambiato la vita e dato la spinta per superare i suoi limiti fisici e psichici. Potete immaginare le emozioni di quel ragazzo nel trovarselo di fronte.

Kobe poteva tirarsela come fanno i top players del calcio mondiale quando rinunciano a presenziare una premiazione appena sanno che non l'hanno vinta loro o mettono come condizione alla loro presenza che il premio se lo aggiudichino loro. No, Kobe era di un'altra pasta. Non considerava un danno d'immagine essere stato battuto da un ragazzino qualunque e lo ha dimostrato nell'entusiasmo con cui è andato a cercare dietro le quinte uno che gli ricordava come quel suo record di 81 punti fosse persino poca cosa rispetto ai 20 di un fratello minore che grazie a quei punti aveva ritrovato se stesso.

Nando Sanvito



Mi chiamo Claudia e sono la mamma di tre bimbi, di cui due frequentano il corso di calcio della Polisportiva Gagliarda. Il primo frequenta la squadra degli esordienti, il secondo dei pulcini. Tutti e due vanno sempre molto volentieri agli allenamenti, sicuri di trovare ad aspettarli lì sul campo, non soltanto degli allenatori capaci di guidarli nella pratica sportiva ma dei bei volti sorridenti e felici di vederli. Ciò che spinge, infatti, me e mio marito ogni anno a riscrivere i miei figli al corso di calcio non è tanto una loro particolare inclinazione per questo sport (cosa che non hanno) e neanche un'ambizione di crescere dei futuri calciatori professionisti, ma è il desiderio di circondare i miei figli di figure positive, a cui interessa non un solo aspetto della loro vita (in questo caso lo sport) ma che hanno a cuore la loro crescita personale ed umana. È questo quello che i miei figli trovano sul campo di gioco ed è questo che li fa appassionare così allo sport e, attraverso questo, anche alla fatica e alla costanza che devono mettere negli allenamenti. Gli allenatori sono, per me e mio marito, un aiuto concreto nel compito educativo verso i nostri figli perché, conoscendo molto bene i loro punti di forza e i lati del carattere da migliorare, riescono a fare un bel percorso insieme, creando al contempo un gruppo affiatato di bimbi.

Grazie di cuore e forza Gagliarda!

Claudia Pavone, madre di due giocatori della Gagliarda

Dopo il centro estivo tecnico, non vedevo l'ora di tornare ad allenarmi con i miei amici della Gagliarda.

Che emozione il primo allenamento!!!!

Ritrovare gli amici, gli allenatori, i passaggi con la palla e gli schemi tattici che tanto adoro. Per me giocare a calcio è importante perché mi sento sereno e mi diverto tanto. Gli allenatori ci insegnano tante cose ed io voglio imparare e migliorarmi; quello che poi mi piace è che loro non mi sgridano

quando sbaglio ma mi spronano sempre a migliorare divertendomi. Spesso sono a porta e mi piace il ruolo di portiere: seguo gli schemi dei miei compagni e poi con i miei guanti cerco di buttarli e parare anche non sempre ci riesco, anzi!

Mi dispiace subire goal, ne sono deluso ma so che pian piano con l'aiuto dei miei allenatori riuscirò ad essere più forte da bloccare la palla! Intanto a casa sulla mia scrivania, mi diverto, a disegnare su fogli grandi, simulazioni di schemi di partite!

Giacomo Petrelli, giocatore della Gagliarda pulcini

Vorrei raccontarvi la mia esperienza con la gagliarda. Da qualche anno seguo il corso di psicomotricità e avviamento allo sport per bambini dai 3 ai 6 anni insieme alla mia amica Federica. Sono una volontaria e questo non è uno svantaggio. Significa che dedico due ore a settimana del mio tempo a questa attività gratuitamente, ma ogni volta riporto a casa il centuplo. Per me la gagliarda è proprio una di quelle cose che ti fanno guadagnare il centuplo perché offri un servizio per dei bambini ma in un modo o nell'altro ci ricavi qualcosa per la tua vita, per la tua crescita personale.

La gagliarda è luogo di incontro e con la psicomotricità, nel corso degli anni, incontriamo sempre tanti volti, bambini e famiglie. E ci si costruisce un rapporto perché quello che cerchiamo di fare non è solo crescere piccoli atleti ma crescere anche piccole anime buone piantando nei loro cuori dei semini, attraverso lo sport.

E inevitabilmente, se il tuo cuore adulto è pronto ad accoglierlo, questi semini non si piantano solo nei cuori delle piccole pesti ma anche nel tuo, sia che hai 15 anni, che 25, che 40! E inevitabilmente risveglia quei semi che ormai sono diventate piante con profonde radici.

Ecco il centuplo!

Laura Urriani, allenatrice della Gagliarda psicomotricità



LA COMUNIONE DEI SANTI

Il primo novembre, festa di Ognissanti, coincide con il riconoscimento della Compagnia dei Tipi Loschi del beato Pier Giorgio Frassati.

Marco Sermarini, in una recente intervista, racconta così la vicenda:

“Era un pomeriggio dell’ottobre 1993, quando invitammo tutti i ragazzi a passare del tempo insieme. Ricordo che ci sfidammo al gioco del fazzoletto finché ci furono luce e fiato. Da quel 17 ottobre tanti altri giovani si aggiunsero a quel gruppo di amici. La conferma ufficiale, il segno definitivo circa la nostra esperienza, ci arrivò poco dopo dal Vescovo diocesano di allora, Mons. Giuseppe Chiaretti. Durante un convegno, esattamente il primo novembre del 1993, ci chiamò per la prima volta con quel nome bizzarro che avevamo scelto come nostro, dimostrando la sua fiducia ed esortandoci a proseguire. Il suo fu anche un aiuto concreto, infatti, ci permise di restare a Casa San Francesco, che divenne il punto di ritrovo fisso per i nostri appuntamenti e diede il mandato ad un prete nostro amico, don Gianni Anelli, di sostenerci con la S. Messa ed i Sacramenti. Da allora il primo novembre, Solennità di Tutti i Santi, è per i Tipi Loschi anche la festa della fondazione della Compagnia, che festeggiamo recandoci a Loreto per ringraziare Dio, la Madonna e tutti i Santi del dono che abbiamo ricevuto”.

Non possiamo vedere come una pura coincidenza il fatto che questa scelta radicale di vivere come una comunità di amici sia stata riconosciuta, seppur in modo informale, nel giorno in cui si festeggia la comunità di tutti i Santi.

Questa festa non è stata istituita per non offendere i santi che nell’arco dell’anno liturgico non vengono mai nominati o per ringraziarsi ancor di più quelli che già ricordiamo. I santi, infatti, non hanno affatto bisogno della nostra venerazione, perché hanno già raggiunto la Gloria e la Pienezza in cielo. Piuttosto tale festa serve a noi per ribadire una grande verità di fede: la Comunione dei Santi.

Cos’è questa comunione dei santi?

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma con molta chiarezza: “Dopo aver confessato «la santa Chiesa cattolica», il Simbolo degli Apostoli aggiunge «la comunione dei santi». [...] «Che cosa è la Chiesa se non l’assemblea

di tutti i santi?». La comunione dei santi è precisamente la Chiesa.”

La comunione dei santi lega ogni figlio di Dio in quanto tale in un unico corpo che è la Chiesa, la quale è divisa in tre stati: “Fino a che il Signore non verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose, alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri che sono passati da questa vita stanno purificandosi, altri infine godono della gloria contemplando “chiaramente Dio uno e trino, qual è”.

Ma a cosa realmente ci serve questa Comunione dei santi?

Seppur spesso e volentieri è un concetto, ahimè, sconosciuto alla maggior parte dei “cristiani”, risulta fondamentale per la nostra salvezza eterna in quanto costituisce la condizione necessaria affinché ci sia l’intercessione dei santi. Sempre dal Catechismo: “A causa infatti della loro più intima unione con Cristo, i beati rinsaldano tutta la Chiesa nella santità [...]. Non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini. [...] La nostra debolezza quindi è molto aiutata dalla loro fraterna sollecitudine”.

Come quindi possiamo vivere la Comunione dei santi e perciò festeggiare al meglio la festa del primo novembre?

Il Martirologio Romano il giorno del primo novembre recita: “Solennità di tutti i Santi uniti con Cristo nella gloria: oggi, in un unico giubilo di festa la Chiesa ancora pellegrina sulla terra venera la memoria di coloro della cui compagnia esulta il cielo, per essere incitata dal loro esempio, allietata dalla loro protezione e coronata dalla loro vittoria davanti alla maestà divina nei secoli eterni.”

Questo breve testo afferma con chiarezza come noi, che siamo “la Chiesa ancora pellegrina sulla terra”, dobbiamo chiedere la guida dei santi nella nostra vita e la loro protezione e che quindi la loro celebrazione è a nostro esclusivo beneficio.

Dobbiamo quindi credere fermamente che in questa comunione l’Amore misericordioso di Dio e dei suoi santi ascoltati costantemente le nostre preghiere.

Laura Damiani

Sant'Agostino

Il Maestro



Città Nuova

PUMP STREET CONSIGLIA

www.pumpstreet.it

“Il Maestro” di Sant'Agostino

A cosa serve la conoscenza? Cos'è la “vera” cultura? Qual è la funzione dell'insegnamento? A questi interrogativi cerca di rispondere il maestro Agostino, in un dialogo serrato e vivace con l'allievo e figlio Adeodato che prende spunto da una riflessione su parola e linguaggio e sulla loro relazione con il processo formativo ed educativo. Il valore educativo presente in questo testo si dimostra molto interessante per la profondità a cui sant'Agostino riesce ad arrivare. Un bellissimo rapporto tra padre e figlio dove entrambi sembrano imparare qualcosa dall'altro nell'atto dell'insegnamento paterno.

ABBONATI A **VIVERE!** VISITA IL SITO WWW.TIPILOSCHI.COM

Grazie alla sottoscrizione di un abbonamento riceverai tutti i mesi il nostro mensile, cartaceo o in versione PDF.

Puoi anche decidere di regalare un abbonamento ad un tuo amico!

In questo modo darai anche un concreto sostegno alla nostra redazione e alle nostre opere!

ABBONAMENTO CARTACEO

E' l'abbonamento classico che ti consente di ricevere la tua copia cartacea tutti i mesi* comodamente a casa tua.

*11 uscite annuali - solo per il territorio italiano

25 EURO

ABBONAMENTO ONLINE

E' l'abbonamento che ti consente di ricevere la tua copia di “Vivere...” direttamente sulla tua casella e-mail in formato .PDF.

15 EURO

con PayPal sul sito www.tipiloschi.com

oppure

- C/C POSTALE N. 12267639

oppure

- C/C BANCARIO IBAN IT88U0876924401000000000563

Intestato a ASSOCIAZIONE SAN GIOVANNI PAOLO II O.D.V.

Via Val Solda 15 - 63074 San Benedetto del Tronto (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com

indicare Nome e Cognome, Indirizzo, Città e Cap, email